

19^a Domenica, anno A

1Re 19,9a.11-13a; Sal 84; Rm 9,1-5; Mt 14,22-33

La liturgia odierna suggerisce l'accostamento dell'incontro arcano di Elia con il suo Dio sul monte Oreb con l'incontro di Gesù stesso con Dio, su un altro monte che rimane senza nome. Elia riconobbe la presenza di Dio nella sua vita, il carattere pacifico e amichevole di quella presenza, attraverso il mormorio di un vento leggero; nel caso di Gesù il mormorio dev'essere stato tanto leggero, da non essere neppure registrato dal racconto evangelico.

Elia incontrò Dio sull'Oreb nei giorni in cui fuggiva lontano dal re Acab e dai falsi profeti; era fuggito nel deserto; aveva conosciuto per un attimo il desiderio di morire. Gesù invece sale sull'altro monte non premuto da esperienze di persecuzione. Anche lui arriva al monte passando per un luogo deserto; in quel luogo aveva moltiplicato i pani, aveva conosciuto un grande successo e non una persecuzione. E tuttavia, in questa occasione come in molte altre, Gesù vive il successo come un pericolo mortale per il suo messaggio. Dopo la moltiplicazione dei pani spegne in fretta gli applausi della folla: ordina ai discepoli di salire sulla barca (essi prevedibilmente avrebbero preferito prolungare i festeggiamenti) e congeda egli stesso la folla. Questo scioglimento rapido della festa è il segno della percezione di un pericolo: qualora la festa fosse stata prolungata, avrebbe conosciuto una fatale compromissione; essa sarebbe diventata come una sbornia, e non una festa della fede. La moltiplicazione dei pani è un segno; rimanda a un significato; per comprendere quel significato non servono gli applausi e il chiasso, occorre invece attraversare il mare. Non a caso, Gesù ordinò ai discepoli *di precederlo sull'altra sponda*. Questa *altra sponda* è figura addirittura della terra promessa; fin dagli inizi la via che conduce a quella terra passa attraverso il mare.

Quanto poi a quel monte, sul quale Gesù sale, ha un significato del tutto simile al monte di Mosè, il Siani dunque, che poi diventa anche il monte di Elia; su quel monte Dio fa conoscere sua legge e stringe un'alleanza con il suo popolo. La salita di quel monte appare ardua, come ardua sarà la salita del Calvario. La preghiera di Gesù in quella notte – così possiamo sinteticamente interpretare – è quasi un'anticipazione della preghiera suprema sulla croce.

I discepoli non capiscono le intenzioni misteriose del loro Maestro. Ai loro occhi il congedo troppo brusco da parte del Maestro risuona quasi come un ripudio ingiustificato. Sulla barca in mezzo al mare conoscono l'agitazione delle onde; essa conferisce un'inquietante visibilità all'altra agitazione, quella che coinvolge le loro menti e i loro cuori. L'una e l'altra agitazione dicono della loro fatale distanza da Gesù. *Venuta la sera*, infatti, *egli se ne stava ancora solo lassù*, sul monte. Anche per questo aspetto, l'interruzione della loro presenza accanto al Maestro, la scena anticipa gli eventi supremi del venerdì santo.

Verso la fine della notte, poi, Gesù li raggiunge in mezzo al mare in tempesta, *camminando sul mare*. La sua presenza lì per lì non è affatto di conforto per loro; sono al contrario ulteriormente turbati. *È un fantasma*, dicono, e si mettono a gridare dalla paura. Anche la visione del Risorto, dopo il venerdì santo, susciterà i essi uno spavento analogo: *Stupiti e spaventati credevano di vedere un fantasma* (così è scritto in Lc 24, 37). Per entrare nella verità del segno della moltiplicazione dei pani occorre attraversare un mare in tempesta. I discepoli non avevano compreso il segno dei pani; per questo essi disperano di poter attraversare il mare; esso appare ai loro occhi subito e solo come un luogo di morte.

La parola rassicurante di Gesù – *Coraggio, sono io, non abbiate paura* – non basta a rassicurarli. Ancora una volta Pietro precede gli altri nell'intuizione del cammino necessario per raggiungere Gesù e sventare la paura e chiede: *Signore, se sei tu, comanda che io venga da te sulle*

acque. Soltanto a condizione di seguire Gesù anche nel suo cammino attraverso il mare sarà possibile trovare la certezza che il mare non è luogo di morte. Pietro chiede, non che cessi la tempesta, ma che possa camminare sul mare. La sua richiesta è accolta da Gesù. *Scendendo dalla barca, si mise a camminare sulle acque e andò verso Gesù*.

A quel punto però si lasciò prendere dalla vertigine; il vento e le acque distrassero il suo sguardo dal Signore; volle quasi verificare l'effettiva sua capacità di stare a galla. La distrazione apparve in fretta fatale, cominciò ad affondare. Soltanto la rinnovata angoscia riuscì a strappargli un grido, più sicuro e univoco: *Signore, salvami*. E a quel grido Gesù prontamente rispose, stese la mano e lo riprese. Non rinunciò tuttavia a un rimprovero: *Uomo di poca fede, perché hai dubitato?* Soltanto dopo che Pietro e Gesù furono saliti sulla barca, il vento cessò e tutti professarono la loro fede nel Figlio di Dio.

Il segno della moltiplicazione dei pani segna un tornante nella vicenda di Gesù. È il segno più clamoroso, e anche il più incauto, tra tutti quelli compiuti da Gesù. Dopo la grande popolarità guadagnata a lui da quel gesto più ostinata diventa la fuga di Gesù dalle folle. Secondo *Giovanni* (6, 15) a seguito della moltiplicazione dei pani *stavano per venire a prenderlo per farlo re*. Il segno che, nelle intenzioni di Gesù, doveva orientare tutti al compimento escatologico della sua opera, diventa invece occasione che propizia il progetto ancor più perentorio delle folle di prendere Gesù in ostaggio perché egli risolva i loro problemi.

L'obiezione che nasce facile a fronte di questo prodigio, come (e più ancora che) a fronte di ogni altro suo prodigio, è prevedibile: se Gesù non vuol essere celebrato come taumaturgo e mago, perché compie quei segni? L'obiezione assomiglia all'altra, da noi di fatto spesso e in molti modi espressa nei giorni di sofferenza: perché Dio ci dà la vita, se poi essa è destinata fatalmente a cessare? Per usare le parole di Giobbe: *Perché dare la luce a un infelice e la vita a chi ha l'amarrezza nel cuore?* La risposta all'obiezione dovrebbe apparire assai chiara. Dio ci dà la vita perché attraverso i benefici visibili e transitori noi accediamo alla fede nei benefici invisibili ed eterni. La fede non nasce certo dai discorsi e dalle parole; nasce grazie all'esperienza sorprendente dei suoi benefici. Essi non possono essere considerati in maniera feticistica, e cioè come un tesoro che – comunque vadano poi le cose della vita – rimarrebbe fermo per sempre. La verità dei primi benefici di Dio e la ragione di bene per la quale essi rimangono per sempre possono essere conosciute unicamente portando quei beni in cima a un monte. Così fece Abramo con il figlio Isacco; così dobbiamo fare tutti noi. Il Signore ci istruisca su questo cammino, ci aiuti a compiere quella traversata della fede, che sola rende sicura e definitiva la promessa della vita.